

Un confronto duro e appassionato a Pesaro  
L'esponente referendario: «Dove eravate  
mentre l'Italia precipitava nella crisi?»  
E arriva l'ovazione della platea democristiana

Il presidente dc lo accusa di essere  
ormai ad un passo dallo scisma:  
«Sono uno che ha cercato di evitare lo sfascio  
L'uninominale può portare all'autoritarismo»

# ESPAÑA



Il presidente della Repubblica Scalfaro durante la visita all'Expo di Siviglia

## Superpoteri e dimissioni Scalfaro evita commenti: «Parlerò, se necessario, quando rientrerò in Italia»

SIVIGLIA. Non c'è verso: dopo la momentanea deroga dell'altro giorno, Oscar Luigi Scalfaro è tornato nell'alveo del suo personaggio presidenziale. E' inutile insistere per strappargli commenti sulle vicende italiane. «Ne parlerò, se sarà il caso», a Roma. Discutiamo a casa, ciò che riguarda i fatti di casa nostra, ha risposto ieri ogni volta che gli sollecitavano opinioni sulla superdelega che Amato chiede per salvare l'Italia dalla bancarotta. La sua riservatezza su una proposta-bomba come quella del presidente del Consiglio può avere molte spiegazioni, che vanno al di là del nuovo e sobrio stile quinquennale: c'è, per esempio, la volontà di non drammatizzare i rapporti istituzionali. D'altra parte, parlare a botta calda costringerebbe forse Scalfaro a differenziarsi da Amato. Non è per nulla detto, infatti, che i due abbiano concordato un'ipotesi («tutto il potere al Governatore della banca d'Italia») che secondo molti pregiudica il ruolo del parlamento. La giornata è stata dedicata alla visita del padiglione del Belpaese nell'Expo (ieri si celebrava la giornata italiana). Nell'antiteatro del Palenque, davanti a una folla di operatori commerciali e culturali italiani, la mattina Scalfaro è tornato a parlare dell'«ondata di crisi che investe anche i paesi più forti», ad ammonire che «sarà l'Europa o sarà il nulla», a bacchettare la politica monetaria della Bundesbank con queste parole: «Nessuno può avere la certezza che la propria moneta valcherà i secoli della storia». Poi ha visitato il padiglione italiano, accompagnato dagli architetti Gae Aulenti e Pierluigi Spadolini e da un drappello di imprenditori pubblici e privati (fra gli altri, il presidente dell'Iri, Nobili, e quello dell'Enel, Viezzoli, e Annibaldi per la Fiat). Scalfaro ha lasciato scritto nel librone dei saluti all'uscita del padiglione: «Grande Italia». Ma ha aggiunto: «E io?». Come per dire: il paese c'è, ha una storia e uno spirito forti, ma deve recuperare un tessuto di solidarietà e valori che coinvolge l'impegno di ciascuno.

## Stipendi dei parlamentari Scoppiano le polemiche per l'annuncio di un aumento della diaria

Mentre l'Italia viene sottoposta alla mannaia delle tasse e dei sacrifici a senso unico, si parla di un aumento della diaria dei parlamentari che passerebbe da 200.000 a 250.000 lire al giorno (legata all'aumento del costo degli alberghi). Arrivano proteste e prese di posizione. Mammì: «Sono contrario». Il segretario d'aula del Pds Germano Marri: «In questo momento serve un ripensamento sulla questione».

ROMA. «Ho letto di un'ipotesi di aumento dello stipendio dei parlamentari; ritengo al contrario che mentre si approvano provvedimenti che richiedono sacrifici per i cittadini sarebbe opportuno l'esempio di una riduzione d'indennità», così il repubblicano Oscar Mammì. E il senatore Cristoforo Filetti, all'unisono con l'onorevole Giulio Maceranti (Msi-Dn): «Il ventilato aumento della diaria dei parlamentari sarebbe l'effetto di una deliberazione che risale al gennaio 1990; data la situazione che attraversa l'economia nazionale e i sacrifici che si richiedono a tutti i cittadini, l'Msi-Dn è nettamente contrario alla applicazione di un siffatto automatismo e ribadisce la necessità di rivedere al più presto la normativa che regola l'indennità dei parlamentari». Sul ventilato aumento degli stipendi dei parlamentari è polemica. Vediamo intanto di ricostruire dove sta la pietra dello scandalo. Dal mese di settembre i parlamentari si troveranno 750.000 lire in più in busta-paga. Ha detto il presidente della Repubblica Scalfaro: «Che ciascuno paghi secondo le proprie possibilità e forze». Dunque, bisogna redistribuire i sacrifici. Ci sarebbe, invece, una categoria, quella dei deputati e dei senatori, che avrebbe un nuovo vantaggio economico.

Alla Camera, conti alla mano, cercano di dimostrare che le cose non stanno precisamente in questo modo. L'indennità di soggiorno è stata portata da duecento a duecentocinquanta mila lire al giorno per ogni parlamentare, calcolata sulla base di 15 sedute al mese. Ma il calcolo non è frutto - si dice - di un ghiribizzo e la decisione, presa dal Collegio dei Questori, poi comunicata all'ufficio di presidenza, non nasconde particolari privilegi.

A Roma, è sempre la spiegazione, le tariffe alberghiere (rilevazione condotta attraverso l'annuario dell'Ente provinciale del Turismo sugli alberghi a quattro e tre stelle del centro storico) sono cresciute in due anni del 25%. Fatti i dovuti calcoli, si traccia il rimborso spese di permanenza a Roma per il deputato o senatore in trasferta. L'aumento, una specie di «indennità di missione», comprende dal letto al capuccino al pranzo.

Contestualmente all'aumento, si rievoca la «riferita per assenze» dei parlamentari: 250.000 lire detratte dalla busta-paga per ogni assenza del deputato che non si presenti a compiere il dovere per il quale è stato eletto dal popolo italiano. Ma il popolo italiano vede calare la mannaia delle tasse che si accaniscono, tanto per cambiare, sui più poveri, sui meno protetti e intanto i parlamentari non se danno per inteso. «Per carità! Nessuno vuol fare la figura del Catone o del censore però qui tutti applaudono alla eliminazione della Scala Mobile e invece la «diaria» aumenta», contesta Lucio Libertini. Se i sacrifici devono esserci, aggiunge, che siano ripartiti da ogni parte. Oggi, un emendamento di Rifondazione comunista al senato, propone di congelare l'aumento della «diaria».

D'altronde, gli affitti aumentano per tutti, non solo per chi deve, per lavoro, passare quindici giorni al mese in un albergo del centro storico romano. Il segretario d'Aula del Pds, Germano Marri, ribatte, sconsigliato che in questo clima la «diaria» si propone come un facile oggetto di demagogia. «Mi rendo conto, però, che in una situazione nella quale tanto violento è l'attacco alle condizioni di vita della gente, ci vorrà un ripensamento politico sulla questione».

□ L.P.

# Segni-De Mita, il giorno del duello

«Vecchi leader andate via». «Rappresenti solo la protesta»

«Diciamo chiaramente, Ciriaco. Hai fatto un'analisi anche più drammatica della mia. Ma tu dov'eri, voi dov'eravate? Eravate segretari di partito, presidenti del Consiglio, ministri...». Segni sferra l'affondo contro il suo partito, contro i partiti. Per lui, questo sistema è irrimediabile. Gli risponde De Mita: polemico, appassionato, tenace difensore dei partiti: «Non serve aiutare il malato a lamentarsi...».

DAL NOSTRO INVIATO  
FABRIZIO RONDOLINO

PESARO. Mario Segni sembra riflettere fra sé, poi sbotta: «La verità è che l'Italia non accetta una terribile stagione di sacrifici, se resta guidata da quegli stessi uomini che l'hanno portata alla crisi in cui si trova oggi». Scatta l'applauso, fragoroso, forse liberatorio. Alla destra di Segni, due poltrone più in là, Ciriaco De Mita assiste impassibile, come distratto. Quando toccherà a lui parlare, metterà da parte l'abituale simpatia del linguaggio, per una polemica difesa delle proprie scelte («Noi democristiani non siamo tutti uguali, perché non siamo stati tutti uguali») e per una dura requisitoria contro «gli incoscienti che innescano meccanismi di cui ignorano le conseguenze».

L'ultimo incontro fra De Mita e Segni risale ad agosto scorso. Nell'antiteatro semidiverto di palazzo Sturzo andava in scena uno stanco Consiglio nazionale. Segni restò un bel pezzo in piedi con la mano alzata, chiedendo invano la parola. «Mario, per favore, siediti...», sibilo quella volta De Mita. Ieri, Segni la parola l'ha

avuta: grazie a Simone Guerri, il capo dei giovani dc che ha organizzato, in piena Festa dell'Amicizia, il «duello» fra il neopresidente della Commissione per le riforme e il leader referendario. Duello monco, però, perché ieri Segni ha lasciato la sala prima che De Mita prendesse la parola: «Scusate, devo essere a Roma per le quattro...». Via di corsa, allora? No: un salto in sala stampa è d'obbligo, e così, mentre i monitori diffondono il volto e la voce di De Mita, Segni invita i cronisti alla «grande manifestazione del 10 ottobre», festa di battesimo di un nuovo partito o di qualcosa che potrebbe assomigliargli molto. Commenteremo amaramente De Mita: «È il suo modo di dialogare...».

Frecciate, spigolature polemiche, piccole scortese, sarcasmi. Come quello che conclude l'intervento di Segni: «Faccio a Ciriaco i miei auguri sinceri. Sono curioso di vedere se il Palazzo saprà riformare sé stesso...». Già: è appena sorta la Commissione per le riforme, e Segni non ne fa parte. La commissione - spiega De Mita



ironico - rappresenta i partiti, non i figli dello Spirito santo. Lui, comunque, un seggio l'avrebbe anche concesso, al «ribelle» Mariotto arrivato al limite dello «scisma», mettendo in commissione un dc di meno: «E poi la Dc non lo ha indicato perché Segni, probabilmente, non ha ancora deciso se rimanere nella Dc oppure uscirne». Acqua passata, comunque. Ma tra i due lo scontro è più attuale che mai: con De Mita che pone l'alternativa secca «o questo sistema si riforma, oppure non si salverà nessuno», e Segni che giudica ormai irrimediabile la classe dirigente della

prima repubblica. Con Segni che chiede l'uninominale secco, e De Mita che vuole la proporzionale col premio di coalizione. E allora ascoltiamo, i due democristiani - ennesimo paradosso del partito-Stato nel crepuscolo della repubblica - che tutti riconoscono come i più impegnati sulle riforme. E che oggi combattono su trincee opposte. Segni denuncia il «grande ritardo», con cui la classe politica affronta oggi le riforme. Denuncia il «fallimento» di ogni autoriforma tentata dai partiti, a cominciare da quella demitiana, perché «l'au-

toriforma non è possibile se restano gli stessi interessi e gli stessi uomini». Denuncia l'«immobilismo democristiano», la grande palude partitocratica, e insomma l'«irrimediabilità» del sistema. E ribalta così l'interrogativo che anche ieri gli è stato posto («Che farà Mario Segni?»), chiedendo polemicamente se «la Dc ce la farà». Ma la novità del suo discorso sta altrove. La novità è che Segni abbandona, o quantomeno ridimensiona, il terreno istituzionale, per aprire un nuovo fronte: drammatico, esplicito, diretto. Sul banco degli imputati non ci sono le istituzioni mal-

funzionanti, ma i partiti e i loro uomini. «Abbiamo chiesto i voti per fare le riforme», racconta Segni - ma oggi la gente ci dice: «Non c'è più tempo». Perché oggi c'è un nodo che va sciolto prima che le riforme si facciano. Quel nodo sono i partiti. Dobbiamo accelerare - scandisce il leader referendario - il cambiamento dei partiti e della classe dirigente». La soluzione, per ora, resta vaga: Segni chiede infatti «partiti meno rigidi, più articolati, che nel momento elettorale trovino la loro massima unità». Una soluzione «americana», insomma: temperata però, non per caso, dal richiamo al populismo, al volontariato, all'associazionismo cattolico.

L'impostazione di De Mita è diametralmente opposta. Ed è, come ci si può aspettare, una risposta tutta «politica». Ma è intinta, questa volta, di umori per di così autobiografici, che suonano come orgogliosa autodifesa e rivendicazione di una primizia intellettuale e persino morale. «Sono uno dei pochi - esordisce De Mita - che ha cercato di evitare ciò che ora si sta verificando. Chi me l'ha impedito, ora dice che non s'è fatto per colpa mia». Prosegue: «Se il problema fosse la mia persona... invece scoprirei che il problema sono le mie idee. E allora vi dico: a quelle non rinunciavo...». Incalza: «Vi siete dimenticati l'ultimo congresso? Là ci siamo divisi. Là è cambiata la linea del partito. Denunciai il rischio di un governo che non governa, e mi trovai in perfetta solitudine,

dentro e fuori la Dc». Nell'invettiva di De Mita, Segni diventa un pretesto per parlare ad altri, ai capi dc teorici della «governabilità» pattuita con Craxi, alle vecchie volpi dorotee che ogni volta smorzano, annacquano, trituranò il rinnovamento, ai cantori del Cal, l'asse Craxi-Andreotti-Forlani sulle cui macerie oggi De Mita contempla un panorama di desolazione.

E' secca la conclusione di De Mita: ed è drammatica. «Non esiste una proposta alternativa», esiste la protesta. E la logica della protesta è la logica del più forte. Il «rischio autoritario» è tutto qui. Per De Mita, la soluzione sta naturalmente nella capacità del sistema di autoriformarsi. Ma soprattutto, coerentemente con la scoperta di De Gasperi cara al leader dc, nel «recuperare la politica delle coalizioni», e cioè nel recuperare un modo di stare insieme dei partiti che privilegi la «proposta» rispetto al potere, e che nel contempo, con duttilità e «morbidezza», ricomprenda e stimoli la dinamica dei processi politici.

C'è una punta di nostalgia, nelle parole di De Mita, che fa da silenzioso contrappunto alla furia iconoclasta di Segni. C'è come un «horror vacui» di fronte ad un regime che affonda rumorosamente, fra schiamazzi e urla, senza troppa dignità. E c'è un'ambizione: quella, per di così, di salvare la repubblica. Cui fa eco, come un ritornello fastidioso, il monito del leader referendario: «E' troppo tardi, per voi è troppo tardi...».

Dagli altri oratori, spunti polemici e suggerimenti. Antonio Maccanico denuncia «un sistema politico fondato sulla sistematica illegalità». Valerio Zanone vorrebbe invece una «modifica complessiva della Costituzione», non limitata soltanto alla «parte organizzativa». Ed Enrico Ferri si schiera contro il finanziamento pubblico dei partiti. □ F.R.

## Dibattito a Pesaro con Intini, De Mita, Zanone, Ferri, Maccanico Bicamerale, Spadolini nega dissensi D'Alema: rivotare così è suicidio

Più di due ore di discussione sulle riforme fra i sei partiti «costituzionali», conclusa dall'annuncio di De Mita: «Guiderò la commissione come se avesse già poteri referenti». D'Alema: «Prima la riforma elettorale, perché rivotare così sarebbe un suicidio». Intini polemizza (indirettamente) con Martelli: «Un'alleanza dal Pri al Pds, passando per Verdi e Rete, è sinonimo di confusione politica».

DAL NOSTRO INVIATO

PESARO. Tutti d'accordo, ognuno per sé. Nella giornata dedicata alle riforme, la Festa dell'Amicizia allineata sullo stesso tavolo, sotto la triplice presidenza di Spadolini, Forlani e De Mita, Maccanico e Ferri, D'Alema e Intini, Elia e Zanone. Tutti d'accordo, riassumendo De Mita concludendo la discussione, «perché abbiamo capito non che si può, ma che bisogna cambiare». Ma anche

ognuno per sé: perché dietro la nuova retorica del cambiamento necessario, e del sistema ad un passo dal precipizio, sopravvivono e allungano le polemiche di sempre, i giochi trasversali, le schermaglie verbali.

Il primo a parlare è Giovanni Spadolini. Alla Festa, il presidente del Senato arriva con la discussione, «perché abbiamo capito non che si può, ma che bisogna cambiare». Ma anche

la Commissione bicamerale: «Non c'è nessun dissenso», spiega pacioso - anzi, la commissione dovrà anticipare i propri lavori proprio sulla riforma elettorale, in modo istruttivo, perché ci sono i referendum alle porte. Poi, dal palco, Spadolini saluta la nascita della commissione e invita «a non immaginare rotture o sbregli istituzionali, perché non si tratta di rovesciare le istituzioni, ma di irrobustirle». De Mita, che spera in una nuova legge elettorale entro gennaio, non manca di ricordare che tra i compiti della commissione c'è anche l'eventuale riordino della presidenza della Repubblica. «Non drammatizzerei», dice, la possibilità di dimissioni ventilata da Scalfaro collegandola all'evolversi delle riforme, ma certo se i poteri del presidente «cambiassero sarebbe necessaria una nuova legittimazione». D'Alema invita a far presto per dotare l'organi-

simo di poteri referenti in materia istituzionale. «Guiderò la commissione - dirà De Mita alla fine - come se fosse già dotata di poteri referenti». L'intervento di D'Alema, interrotto dagli applausi quando il capogruppo del Pds ha accusato il governo di tentare «una fondamentale riforma istituzionale di forte segno autoritario» con la richiesta di «pieni poteri» in materia economica, è tutto incentrato sulla crisi e sulla possibilità di uscirne. Le riforme istituzionali, dice D'Alema, sono importanti, ma «la riforma elettorale è prioritaria», perché «tornare a votare con questo sistema significherebbe andare al suicidio». Alla riforma proposta dalla Dc (e illustrata ieri da Leopoldo Elia), che per D'Alema pecca di «arbitrarietà» e rischia di «razionalizzare lo status quo», il leader del Pds oppone il sistema a doppio turno, con premio di coalizione al secondo. Quel che tut-



Il presidente del Senato Giovanni Spadolini; in alto da sinistra Mario Segni e Ciriaco De Mita

tavia sembra premere di più a D'Alema, è la difesa del carattere «di massa» della democrazia e dei partiti, che vanno «burocratizzati e rinnovati», ma non cancellati. Anche se «non esistono uomini per tutte le stagioni». In Europa - dice D'Alema - spesso chi ha vinto la guerra non ha guidato il paese in tempo di pace».

La battuta dev'esser parsa, a Ugo Intini, un attacco a Craxi: e così il portavoce ha replicato osservando che «certo non s'è mai visto che chi ha perso una guerra rimanga al suo posto». Anche per Intini, tuttavia, l'alternativa oggi è «fra chi vuole riformare profondamente i partiti, e chi li vuole cancellare, sostituendo con un golpe stri-

## Intervista ad AUGUSTO BARBERA

# «Crescono le tentazioni autoritarie La commissione detti subito nuove regole»

«La richiesta di Amato per i pieni poteri è incostituzionale. Il guaio è che adesso il problema finirà alla commissione per le riforme, creando un elemento deviatore di scontro». Augusto Barbera, vicepresidente del nuovo organismo, ammonisce: «Se non passa una riforma elettorale incisiva si moltiplicheranno i rischi in senso autoritario. A De Mita ricordo che fu la proporzionale a favorire le dittature».

FABIO INWINKL

ROMA. Incontriamo Augusto Barbera il giorno dopo l'elezione a vicepresidente vicario della commissione bicamerale per le riforme. I giornali «aprono» sulla richiesta di pieni poteri avanzata da Giuliano Amato in materia economica. È da qui che, inevitabilmente, parte l'intervista.

Professor Barbera, lei con Amato ha scritto un manuale di diritto pubblico. Ha niente da dirgli dopo questa sortita, compiuta proprio nel giorno dell'insediamento

della commissione? Vorrei rammentare ad Amato che la sua proposta è chiaramente incostituzionale. L'assemblea costituente esclude esplicitamente il conferimento dei pieni poteri al governo, sia per l'ordine pubblico che per altre gravi emergenze. Ammisse espressamente - all'art. 76 - la delega, «con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti». In questo caso mancano principi e criteri; e si indica il campo d'inter-

vento, più che oggetti definiti. Una mossa sbagliata, proprio nel momento in cui il Parlamento sta conferendo al governo una delega importante su sanità, previdenza e pubblico impiego.

E i contraccolpi sulla Bicamerale?

La materia finirà per rimbalzare nella nostra commissione, creando un elemento deviatore di scontro. La mia preoccupazione è che si ripeta quel che è successo con la commissione Bozzi. Allora il tema dominante diventò, per iniziativa dei socialisti, il voto palese: e su questo punto si determinò la rottura. E dopo si è constatato che si era da varie parti enfatizzato il problema. Il voto palese non è stato né un disastro per la democrazia né una panacea. Non vorrei che ora la questione del rafforzamento dei poteri del governo faccia trascurare i nodi reali delle riforme del sistema politico. Sarebbe come

se un medico, al capezzale di un infermo, si occupasse dei sintomi e non della malattia.

Ma anche il Pds vuole un esecutivo messo nelle condizioni di governare...

Certo, ma attraverso un consolidamento e una riqualificazione dell'intero circuito governo-Parlamento-elettorato. In breve, abbiamo bisogno di governi di legislatura legittimati direttamente dai cittadini. Siamo attenti, perché se non passa una riforma elettorale incisiva si moltiplicheranno i rischi di scivolamenti in senso autoritario. Un Parlamento frantumato dalla proporzionale e in cui trovano spazio col voto di preferenza tanti microinteressi, può indurre alla tentazione di emarginare la rappresentanza.

Spadolini, però, ha sostenuto che la riforma elettorale non è compito della Bicamerale. Condivide questa opinione?

Il presidente del Senato conosce bene la mozione istitutiva della commissione. In essa si demanda alla Bicamerale il compito di esaminare i disegni di legge in materia elettorale presentati alle Camere.

In ogni caso adesso bisogna muoversi. I tempi sono stretti. Quali sono le prospettive?

Si fronteggiano due ipotesi. Una è quella di rimettere in campo la linea De Mita-Ruffilli, imperniata sul premio di maggioranza. Aveva un senso dieci anni fa, con Dc e Pci intorno al 30 per cento, per sbloccare il sistema politico. Oggi non è più praticabile, perché va riformato lo stesso sistema dei partiti, mentre l'ipotesi di De Mita si limita a prevedere le coalizioni tra quelli esistenti.

E allora? Allora resta il sistema uninominale maggioritario, sostenuto dal movimento referendario, dal Pri, dal Pli e adesso anche



da Claudio Martelli. Un sistema che può tra l'altro prefigurare quell'alleanza democratica di cui sempre più si parla.

Ma proprio De Mita in queste ore, alla Festa dell'Amicizia a Pesaro, ha insistito a definire l'uninominale come un pericolo di autoritarismo. Come risponde?

Rispondo che il presidente della Dc commette un errore di ricostruzione storica. Sia in Italia che in Germania le dittature sono state favorite dall'ingovernabilità provocata dal sistema proporzionale. In Italia, in particolare, la proporzionale soppiantò l'uninominale nel '19.

Ma è ottimista sugli esiti del...